

ADELE DEI

LE CITTÀ NELLA GEOGRAFIA DEL *DECAMERON*(*)

La geografia del *Decameron* si apre su quasi tutto il mondo conosciuto, seguendo soprattutto le vie dei commerci e dei mercanti: verso l'Europa settentrionale, le Fiandre, l'Inghilterra e la Scozia; a sud, sulle sponde di un trafficatissimo e ben conosciuto Mediterraneo, di isola in isola, di costa in costa, comprese quelle già esotiche ma familiari dell'Africa settentrionale, con puntate e riferimenti anche a regioni interne del Medio Oriente e della Terra Santa (Gerusalemme, San Giovanni d'Acri, l'Armenia, la Cappadocia). La lista dei toponimi è ricchissima, anche al di là di quelli che indicano l'ambientazione della storia: i personaggi si muovono, fanno incontri, mettendo così in evidenza una rete di comunicazioni e di consuetudini di ampiezza davvero stupefacente. Si arriva, nell'esemplare e universale ultima giornata, che celebra la virtù e la generosità, perfino in Cina, il Cattai di Marco Polo, lungo le leggendarie vie carovaniere – la cosiddetta «Via della Seta» – dove sorgono i palazzi dei due protagonisti della terza novella («vicino a una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante in Ponente»). Un universo ampio e variegato, fatto di paesi, conventi e fortezze, di strade, di locande, di mari in tempesta, dove innumerevoli percorsi si intrecciano. E ogni toponimo, ogni riferimento geografico anche frettoloso, si porta dietro inevitabilmente una serie di suggestioni, di collegamenti mentali, perfino di preconcetti. Ad ampliare, quasi moltiplicandola, la varietà geografica si aggiunge quella cronologica, che si estende dai tempi biblici di Salomone all'antichità classica, all'alto medioevo, fino a quel tempo prima della peste che è subito alle spalle dei novellatori e dei primi lettori, e sempre più si connota di nostalgia, come una sorta di eden perduto e irrecuperabile che la scrittura cerca di rievocare e fermare.

La costellazione delle città si irradia a partire da Firenze e si apre a ventaglio: a sud fino a Tunisi, Alessandria e Il Cairo (nel *Decameron* Babilonia), dove il leggendario Saladino trama la trappola contro il ricco ebreo Melchisedec (I, 3) e da

(*) Si rivede e si amplia qui il testo di una conferenza tenuta nell'ottobre 2008 presso l'Università di Scutari. Si è preferito non appesantire il discorso con riferimenti bibliografici, che sarebbero risultati comunque parziali e generici, data la ricchezza e la complessità degli interventi critici sul *Decameron*. Impossibile però non fare riferimento ai numerosi spunti presenti nell'ormai storico commento di Vittore Branca (Torino, Einaudi, 1980, più volte aggiornato e ristampato), a cui si rimanda anche per una prima bibliografia specifica sui diversi temi e sulle singole novelle.

dove parte per mare la bellissima principessa Alatiel, destinata a plurimi e sanguinosi rapimenti (II, 7). Rapporti di particolare consuetudine si hanno con Parigi, dove i mercanti italiani paiono sentirsi di casa, dove si trovano nelle osterie a parlare naturalmente di donne, dove si va a studiare alla famosa università, o si spediscono i figli per sottrarli a relazioni sentimentali indesiderate (IV, 8). A Parigi soggiorna abitualmente ser Ciappelletto, abominevole eroe della prima novella del libro, ma moltissimi altri personaggi ci passano, o ci abitano, soprattutto nelle novelle costruite sulle peripezie e sull'avventura. Parigi, sede di una forte e già leggendaria monarchia, sembra essere nel *Decameron* il punto di vista esterno privilegiato, il più importante e autorevole polo di confronto. Un legame stretto pare non a caso legare Parigi proprio a Firenze e alla Toscana, a seguito dei fitti percorsi degli affari e del denaro: la via che le congiunge pare trafficatissima e quasi abituale. Fra le due città si muove anche l'intraprendente e pragmatica Giletta di Nerbona, all'inseguimento dell'inadempiente marito Beltramo di Rossiglione (III, 9). Nelle stesse corti da dove iniziano le peregrinazioni di Giletta, in quel Sud della Francia, terra di cavalieri e di castelli, cantato dai trovatori provenzali, si svolge la tragica vicenda di amore e omicidio di Guiglielmo Rossiglione e di Guiglielmo Guardastagno (IV, 9); la storia e i personaggi si richiamano e si accordano alle suggestioni culturali del luogo.

La carta urbana italiana si disegna con la massima varietà e si colora sulla base di collaudate e pregiudiziali valutazioni politiche, o anche di umori e stereotipi di campanile, aprendosi dal centro fiorentino e allargandosi progressivamente. Delle molte città toscane presenti oltre a Firenze (Pisa, Pistoia, Arezzo, Prato) è forse Siena a soffrire di più della rivalità fiorentina: popolata nelle novelle di frati truffaldini, di sempliciotti occupati da tresche in famiglia e frettolosi adulteri (VII, 3; VII, 10). Ma anche Pisa non fa una gran figura, e si rileva la scarsa avvenenza delle sue donne che assomigliano a «lucertole verminare», ossia a tarantole (II, 10). Il giudizio – e pregiudizio – più pesante grava però su Venezia, «d'ogni bruttura ricevitrice», ideale patria di adozione per gli ingannatori, i corrotti e i viziosi, e i cui abitanti, come afferma recisa la novellatrice Pampinea con termine appunto veneziano, «son tutti bèrgoli»: la novella di Frate Alberto (IV, 2) mette prima in scena la volgare e teatrale seduzione della veneziana donna Lisetta, che è costantemente accompagnata da una sequela inesauribile di epiteti spregiativi («bamba e sciocca», «sentia dello scemo», «zucca al vento», «baderla», «pocofila», «che piccola levatura avea»). La mimesi caricaturale di forme dialettali veneziane nelle sue parole dà precisa forma al dileggio. Ma anche il «buono uomo» a cui il fuggitivo frate seduttore si raccomanda, dopo essere stato sorpreso dai fratelli di lei e avere, come farà Byron qualche secolo più tardi, attraversato a nuoto il Canal Grande, si rivela tutt'altro che affidabile. Vestito Frate Alberto da uomo salvatico con promesse di aiuto, lo smaschera invece davanti alla folla di Piazza San Marco che quasi lo ammazza: esempio di «lealtà viniziana», chiosa per bocca di Pampinea il Boccaccio, ben partecipe dell'animosità politica e commerciale di Firenze. Veneziani traditori, dunque, oltre che sciocchi. E l'altro veneziano del *Decameron*, il cuoco Chichibio, finito suo malgrado e inconsapevolmente nella schiera degli acuti motteggiatori della sesta giornata, non smentisce certo la fama di *bèrgolo*.

Numerosi colpi bassi vengono riservati anche alla vicina Bologna, famosa per la sua antica università, di dove «i nostri cittadini [...] ci tornano qual giudice e qual medico e qual notaio, co' panni lunghi e larghi e con gli scarlatti e co' vai e con altre assai apparenze grandissime». Fra questi dimostra la bontà della scuola bolognese il medico maestro Simone, «la cui scienza non si stendeva forse più oltre che il medicare i fanciulli dal lattime», che viene crudelmente e abilmente beffato dai fiorentini Bruno e Buffalmacco, e la morale della storia è delle più rivelative: «Così adunque, come udito avete, senno s'insegna a chi tanto non apparò a Bologna» (VIII, 9). Le persone serie, i veri intellettuali – come il vendicativo *scolare* (fiorentino) della settima novella dell'ottava giornata – vanno a Parigi, e non certo a Bologna, a fare l'università. Da Parigi a Bologna si muove anche la storia di Ludovico e Beatrice (VII, 7), che parte appunto a Parigi come vicenda cortese di innamoramento di lontano, per poi virare bruscamente a Bologna su una storia di bassi inganni coniugali e di adulterio consumato. Il punto di snodo, eloquentemente ironico, fa leva su un secolare stereotipo caratteriale e geografico, la grande generosità erotica delle donne di Bologna, cosa che per una protagonista chiamata Beatrice è quantomeno inaspettata: «O singular dolcezza del sangue bolognese! quanto se' tu sempre stata da commendare in così fatti casi! Mai di lagrime né di sospir fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole e agli amorosi disideri arrendevol fosti: se io avessi degne lodi da commendarti, mai sazia non se ne vedrebbe la voce mia». Analoga caratteristica viene notata del resto anche per le cittadine della non lontana Ravenna, che le vicende della protagonista amata da Nastagio degli Onesti nella famosa novella ottava della quinta giornata, hanno reso da allora «arrendevoli a' piaceri degli uomini». E non è forse un caso che la Romagna, ben conosciuta e frequentata dal Boccaccio proprio in quegli anni, faccia da sfondo a ben tre novelle della giornata dedicata agli amori a lieto fine.

Pare spesso di poter cogliere, nella combinazione fra la tipologia dei personaggi in campo e l'ambientazione, una conferma a ritroso di molti luoghi comuni caratteriali ancora esistenti che le città e i paesi italiani, a lungo divisi e spesso malgiudicanti, si sono vicendevolmente attribuiti: approssimazioni e malignità di rivali e vicini, che si attaccano a ogni borgo, a ogni quartiere, e vengono replicati per secoli. A volte, una forzatura del lettore moderno; eppure i veneziani vuoti e vanesi, la Milano del denaro, la chiusa Messina dei drammi familiari, d'onore e d'interesse, la Napoli picaresca e di malaffare, corrispondono troppo a vulgati e quasi automatici stereotipi per essere sempre un caso. E altri, magari oggi dimenticati, si possono leggere in filigrana dietro la scelta geografica di alcune novelle: così quella di Pietro di Vinciolo (V, 10) – che termina, secondo il programmatico lieto fine, con un ambiguo *ménage à trois* fra il tiepido marito, la moglie «di pel rosso accesa» e il suo stupefatto garzone amante – si svolge in una Perugia che veniva allora associata a una fama di diffusa sodomia.

Nella ricchissima varietà di ambientazione delle novelle sono rappresentate quasi tutte le principali città dell'Italia del Centro e del Nord: Faenza, Imola, Modena, Perugia, Ravenna, Ferrara, Genova, Asti, Pavia, Cremona, Brescia, Verona, Treviso, Udine. A Milano si svolge appunto una vicenda amara di amore e di soldi (VIII, 1), dove un soldato mercenario tedesco – quindi non proprio un eroe disin-

teressato – finisce per dare lezioni di correttezza a una signora troppo avida. E non stupisce, dati i tempi calamitosi, lo scarso rilievo e la deplorazione che vengono riservati a Roma, privata già dal 1309 della sede papale. Roma, che «è oggi coda così già fu capo del mondo», dichiara senza mezzi termini la novellatrice Elissa (V, 3); ma quella sulla decadenza di Roma è ormai perorazione comune e quasi topica, ben al di là del *Decameron* e del Boccaccio. La città sembra appunto un luogo devastato e inselvatichito, da cui non si può che fuggire: scappa Pietro Boccamazza con la sua Agnoletta (V, 3) per risolvere il loro amore contrastato, e a pochi chilometri fuori dalla città si trova in un turbine di lotte di parte, agguati, assalti, lupi feroci. Ma non sembra che sia la mancanza del papa (partito del resto anche lui) ad aver peggiorato più di tanto la situazione: il leale giudeo Abraam (I, 2), cautamente disposto alla conversione, che da Parigi era andato a Roma a vedere il vicario di Dio e la sua Corte, aveva trovato una vera Gomorra, un inferno di peccatori, e se ne era tornato subito a casa a consumare la sua paradossale adesione al cristianesimo.

Nemmeno il Sud d'Italia manca, soprattutto lungo le coste, dalla Puglia alla Sicilia. Ma il centro di attrazione è la seconda patria del Boccaccio, quella Napoli dove aveva passato una felicissima giovinezza: «città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia», dice Fiammetta (III, 6). Dopo Firenze, è Napoli la vera città del *Decameron*; una città che è un popoloso e vivace universo, un continente dove ci si perde e si sprofonda, dove si corrono i più oscuri pericoli e si vivono stupefacenti peripezie. Famosissima la novella di Andreuccio da Perugia (II, 5), giovane mercante perugino sprovveduto, che per la sua ingenuità viene irretito e inghiottito nel ventre intricato della metropoli in una notte di insidie, di replicate cadute e di rischi mortali, che si ricompongono solo in ultimo in un fortunoso lieto fine. Davvero tutto in una notte. Le peregrinazioni forzate e casuali di Andreuccio seguono una topografia precisissima ben rintracciabile sulle carte del tempo, come se il Boccaccio ripercorresse nella memoria itinerari conosciuti, si divertisse a fornire al lettore le coordinate esatte e realistiche di un complicato e labirintico vagabondaggio. La Napoli portuale, popolata di prostitute, ladri e malavitosi, è davvero un luogo di avventura, simile, poi, alla Palermo della novella di Salabaetto, irretito e imbrogliato anche lui, come Andreuccio, da un'altra bella *ciciliana* (VIII, 10); ma questa volta, lo dice chiaramente la morale della storia, il protagonista, proprio in quanto fiorentino, saprà alla fine avere la meglio.

E non mancano altri luoghi della Campania, dalle isole (Procida, Ischia) a Salerno, dove si apre e si chiude la quarta giornata dedicata agli amori infelici: è qui, nel chiuso dell'antico palazzo, che si consuma l'oscura e tragica vicenda del principe Tancredi e di sua figlia Ghismonda (IV, 1), e sempre a Salerno, ma in tempi più prossimi e nei quartieri popolari e faccendieri, si sviluppa la complicata storia della moglie del medico e dell'arca rubata che termina la giornata. Indimenticabile la descrizione della Costiera Amalfitana che apre la quarta novella della seconda giornata: «Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di

giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia». L'obiettivo si avvicina progressivamente, preparandosi a stringere nella scena seguente, che è quella di Andreuccio, su Napoli. Anche la Napoli del *Decameron*, almeno all'occhio del lettore di oggi, non manca di richiamare alcuni dei più diffusi stereotipi della città: in primo luogo l'esternazione emotiva e la partecipazione corale del vicinato alle vicende; si pensi alle varie voci che dalle finestre intervengono impaurendo e ammonendo Andreuccio dopo la sua disgraziata caduta nel fetido Malpertugio (toponimo parlante quanti altri mai), facendone un vero spazio teatrale. Ma anche la proletaria Peronella (VII, 2), sorpresa dal ritorno del marito nel momento meno adatto, alza subito la voce, e mette su per copertura un'aggressione verbale densa di rimproveri e di lamentele: quasi una vera e propria sceneggiata alla napoletana.

Una parte attiva il Boccaccio l'ha certamente avuta, se non nell'invenzione, almeno nella diffusione del più alto stereotipo fiorentino: il mito dell'intelligenza acuta e ironica, della parola risolutiva e creatrice, della beffa come puro gioco intellettuale, tanto perfetto e calcolato da redimerne in parte perfino la frequente indubbia crudeltà, viene esaltato in molte novelle (in primo luogo quelle del ciclo di Calandrino, Bruno e Buffalmacco) e resta segnale indistruttibile dell'idea di una «fiorentinità» difficile da dimenticare. Le novelle fiorentine, nella prima parte del libro piuttosto parche, esplodono comprensibilmente con la sesta giornata, quella dei leggiadri motti e delle pronte risposte, che ne è occupata quasi per intero, e ritornano in netta maggioranza nell'ottava, giornata delle beffe a tutto tondo, per poi diminuire nella nona, a tema libero, e scomparire del tutto – e ci si potrebbe chiedere il perché – nella decima, riservata all'utopia della magnificenza e della liberalità. È nelle giornate dedicate all'esercizio creativo della parola e dell'intelligenza che Firenze diventa davvero la protagonista più che una mera ambientazione. A Firenze non pertiene il campo del «dilettevole», come a Napoli, ma quello dell'abbondanza e della varietà: è un concentrato vivacissimo di mondo ed è, come il resto del mondo, colpita e retrocessa dalla catastrofe della peste.

Se si segnassero su una carta i toponimi, i riferimenti, i percorsi di strada in strada, di angolo in angolo (l'immacolato forno di Cisti davanti a Santa Maria degli Ughi, vicino a Palazzo Strozzi, la passeggiata solitaria di Guido Cavalcanti da Orsammichele fino al Battistero, per quella che oggi si chiama Via Calzaioli, gli incontri poco lontani di Ciaccio, Biondello e Filippo Argenti), si avrebbe un fittissimo reticolato che coprirebbe quasi per intero la città di quei tempi, ma anche il suo prossimo contado, quella zona delle ville e dei poderi, delle «seconde case», si direbbe oggi, comuni e quasi d'obbligo per i cittadini della ricca Firenze del tempo. Sappiamo perfino gli indirizzi dei personaggi: dove abita Calandrino, vicino al Canto alla Macina, e dove Maestro Simone che, neanche a dirlo, sta in Via del Comerio («all'insegna del mellone», dice il Boccaccio, variando sul tema i riferimenti alla sua stupidità). Per non parlare di Peretola, dove, invece che all'aeroporto, si andava a caccia di gru. Una città raccolta e compatta, dove tutti si conoscono e si incontrano, nobili e popolani, artisti e lavoratori, eppure così singolare, attiva e potente da essere l'indiscusso centro di attrazione del libro e forse del mondo. I nomi dei personaggi e i nomi di luogo, combinati e alternati con ric-

chezza, paiono strizzare l'occhio ai lettori privilegiati, alludere a continui possibili riconoscimenti, presupporre un patrimonio condiviso di oralità, di aneddotica cittadina, perfino di maldicenza.

L'intelligenza dei fiorentini sembra quasi creare un codice e un linguaggio tutto suo, raffinato e criptato, comprensibile appieno soltanto per gli affini (e infatti il solito Maestro Simone, «che a Bologna nato e cresciuto era, non intendeva i vocaboli di costoro»): una razza a parte, una aristocrazia tutta mentale, trasversale alle ragioni di nascita e di censo, che si riconosce ovunque nel mondo, che è ben consapevole della propria singolarità. Del resto, avvertono le sagge novellatrici, le categorie che di sicuro è pericoloso beffare per non rimetterci sono i fiorentini e gli scolari, ossia gli intellettuali. Se poi le due caratteristiche si assommano, come frequentemente avviene, la sconfitta è sicura. Chi arriva di fuori, ed è per di più ottuso e inadeguato, viene respinto, ridicolizzato davanti a tutta la comunità, isolato come un corpo estraneo; è quello che avviene al sordido e misero giudice marchigiano a cui vengono tolte le brache durante l'esercizio delle sue funzioni pubbliche (VIII, 5). E i beffatori sentono di agire a nome dell'intera città. L'intelligenza e la parola irradiano una realtà parallela dove tutto pare possibile, dove si può trovare la magica elitropia proprio nel domestico Mugnone, dove anche un uomo può restare incinto, dove si possono subire le terribili prove iniziatiche di famosi negromanti e partecipare così alle più incredibili ed esotiche avventure amorose. Dalla Firenze storica e familiare – la Firenze ricca e pratica, dei mercanti e dei banchieri – si proiettano e si espandono mondi fantastici, inventati di volta in volta su misura per rispondere ai sogni segreti degli sciocchi e dei creduloni, ma che vengono costruiti con sostanziale assenza di utilitarismo, per la pura gioia della beffa e del gioco, di un'esibizione intellettuale che è vero marchio di appartenenza e di cittadinanza.

Un altro centro della Toscana – non una città ma un borgo – merita un'attenzione particolare, per motivi se non altro biografici: è Certaldo, in Valdelsa, paese di origine della famiglia del Boccaccio e forse anche suo luogo di nascita. A Certaldo si svolge una sola novella, l'ultima della sesta giornata, ma la sua posizione, a coronamento di una sequenza tutta fiorentina e toscana, nonché la lunghezza e l'attentissima lavorazione basterebbero a farla emergere. E gran parte della vicenda si svolge sulla piazza, come uno spettacolo collettivo: la più importante piazza del *Decameron*, forse. L'eroe della storia, quel Frate Cipolla eloquente e truffaldino che finisce per beffare tutto il paese, imbambolandolo con irrefrenabili invenzioni, viene da fuori (il Boccaccio non dice da dove), nonostante che il suo nome richiami il prodotto agricolo per cui Certaldo è famosa e che fa ancora bella mostra di sé sullo stemma della cittadina. Ma molti indizi tenderebbero a farlo considerare un fiorentino, per lo meno *ad honorem*: in primo luogo l'intelligenza e la parola creativa, la prontezza reattiva che trasforma una impreveduta situazione di imbarazzo in uno spropositato trionfo, in un'apoteosi di sapiente ambivalenza e di seduzione verbale.

La dice lunga però anche la sua familiarità con i toponimi fiorentini, che vengono utilizzati equivocamente per costruire e guarnire l'inganno: i nomi delle vie di Firenze (in parte ancora esistenti: Porcellana, Vinegia, Borgo dei Greci, Garbo,

Baldacca, Parione, San Giorgio), che possono suonare vagamente stranieri a un orecchio incolto e campagnolo, sono giocati con astuta doppiezza e allineati a segnare le prime, ambigue tappe di uno straordinario quanto fasullo viaggio verso l'Estremo Oriente e la Terra Santa. Anche in questo caso quindi è da Firenze che si proietta l'invenzione, come un marchio d'origine che ne garantisce l'autenticità e l'efficacia. Firenze è il punto d'emanazione, lo specchio che riflette l'immagine di interi mondi, veri o immaginati. La sovrapposizione che il Boccaccio, per bocca del suo personaggio, compie fra la predica e l'intrattenimento profano, fra la religione e lo spettacolo, non fa che estremizzare diffuse consuetudini. Le non molte piazze del *Decameron* (quella di Treviso della novella di Martellino nella seconda giornata, la già citata Piazza San Marco veneziana) si riempiono in occasioni di culto o di feste popolari di una folla influenzabile e superstiziosa dove si mescolano ingenui e profittatori, ladri e curiosi.

È logico che per le sue creative e iperboliche bugie Frate Cipolla si appoggi, con una scoperta parodia, al modello della relazione di viaggio. Ma anche nella famosa novella di Calandrino e l'elitropia, da un incontro casuale nella chiesa di San Giovanni, nasce nell'«astuto e avvenevole» Maso del Saggio la strepitosa invenzione del paese di Bengodi, eden popolare e degradato, prototipo concreto e indimenticabile delle fantasie di qualunque viaggiatore o turista. Ma i bravi beffatori del *Decameron* sanno capire qual è il paradiso terrestre giusto per ciascuna vittima: quello tutto enogastronomico, tutto di pancia, di Calandrino, quello fastoso ed erotico del più tronfio Mastro Simone. I racconti mirabolanti dei veri o presunti viaggiatori, capaci di affascinare lettori e ascoltatori con le meraviglie dell'esotico, erano del resto da secoli quasi proverbiali per la loro frequente e spudorata propensione alla menzogna. Alla geografia vera si aggiunge quella, fantastica e approssimativa, degli incolti e degli sciocchi, che basta il suono di un toponimo ad abbindolare. Dal luogo domestico e prossimo, realistico e riconoscibile – perfino dalla piazza non troppo spaziosa di Certaldo – si aprono universi amplissimi, si domina uno spazio planetario, arricchito e dilatato a dismisura attraverso il potere della parola e dell'invenzione. Davvero il Boccaccio, attraverso i suoi novellatori, dimostra di saper padroneggiare, ordinare, scrivere, perfino inventare il mondo.

CITIES IN *DECAMERON* GEOGRAPHY. – The geography contained within the *Decameron* is surprising both in variety and amount, and clearly refers to the known world at the time of Boccaccio, and particularly to the then well-known commercial and trade routes, such as those from northern Europe to the north-African coasts and to the near – and far – East. Such rich toponymy, interspersed with anecdotes, old beliefs and stereotypes to some extent still living today, accompanies the adventures of characters. The constellation of Italian cities covers just like a richly waved net the entire peninsula, from North to South. Highly visible are a very adventurous and joyous city of Naples, as well as a highly exclusive and aristocratic Florence – home and seat to an ironic and creative intelligence. This «gift» is the one enabling in turn the Florentines to create countless parallel di-

mensions in which all and everything is possible; a fulcrum on which *Novelliers* try to tell and order the world over. But also Boccaccio's own hometown, Certaldo, is pictured as a place where the clever yet fraudulent eloquence of Brother Cipolla invents a new different *India* and *Holy Land* that appear as a parody of customary travel literature.

Università di Firenze, Dipartimento di Italianistica

adeledei@unifi.it